

I genitori sperano che un'occupazione li salvi dalla fame. Nel mondo sono 250 milioni i minori che lavorano in condizioni disumane

Sudan, il commercio dei piccoli schiavi

Cento dollari per ricomprare la libertà dei bimbi venduti per coltivare i campi

Gianni Lannes

«Bianche file di denti sotto il sole. Erano quei 132 esseri umani, corpi magrissimi, dalla pelle colore dell'ebano. Aspettavano. E guardavano le mazzette di dollari che passavano dalle mie mani a quelle del loro padrone, cento dollari per ciascuno, come se quel denaro non li riguardasse. E invece era lo strumento per la loro liberazione, il riscatto che consentiva loro di recuperare la libertà», racconta John Eibner che, per conto di Christian Solidarity International, un'associazione che si batte contro lo schiavismo, in Sudan riscatta gli schiavi (adulti e bambini). «In quel Paese abbiamo già comprato la libertà a migliaia di persone» rivela Eibner. Più spettri che persone con la paura incisa nei cuori, stampata negli occhi, impressa nelle cicatrici che marchiano i corpi. «Ma questa è solo la prima metà del nostro lavoro - ripete il volontario americano -. Per ragazzi e ragazze che sono cresciuti in schiavitù, spesso violentati, tornare a vivere tra la loro gente, nei villaggi in cui sono stati fatti prigionieri è difficilissimo. Come è difficile dimenticare la condizione in cui si è vissuti per anni, la schiavitù».

Sulla carta la tratta degli schiavi è stata abolita in Sudan, come in altri Paesi africani, ma nella realtà non è ancora scomparsa. Secondo la Anti Slavery Society, l'associazione

londinese che guidò due secoli fa la battaglia antischivista, «Oggi gli schiavi vengono indirizzati nei Paesi del Golfo, in Egitto, in Medio Oriente». In Sudan da quasi un ventennio infuria nella zona meridionale del Paese una guerra civile che vede opporsi le popolazioni cristiane e la giunta militare musulmana, nel corso della quale avrebbero già perso la vita un milione e mezzo di persone. Come se non bastasse, la fame rischia di trasformare in un cimitero permanente quella regione, dove secondo le stime più recenti delle Nazioni Unite, «sono a rischio di morte imminente 650 mila persone». Milioni di bambini vengono venduti per poche decine di migliaia di lire a mercanti di carne umana. Il loro destino sono le piantagioni di cacao e di caffè ma non solo. «In Africa occidentale c'è anche un fiorente traffico di minori che vanno a servizio nella case o a lavorare sui banchi dei mercati o in qualche piccola officina» rivela Elisabeth Hertzfeld, rappresentante della fondazione internazionale contro la schiavitù. Ma si tratta di vera e propria schiavitù? «Senza dubbio - spiega la Hertzfeld -. I genitori credono che per i bambini ci sia un buon mestiere con una buona paga. E invece finiscono sfruttati, subiscono violenza. Bimbi di meno di 10 anni lavorano anche 12 ore al giorno in condizioni durissime. Non sono pagati e chi li impiega ha il controllo totale su di loro». Non è tutto. «Quando



Un piccolo impegnato nella raccolta dei rifiuti, a destra e in basso due momenti del raccolto e della lavatura del caffè

questi bambini vengono bloccati ai confini, non sono trattati dalle autorità locali come vittime di reati terribili ma come immigrati clandestini» documentata la dottoressa Hertzfeld. Marc Beziat, funzionario del Comitato internazionale contro la schiavitù avverte: «La tratta degli schiavi bambini è in crescita esponenziale». «Non è soltanto un fenomeno africano: già nel '94 al vertice sullo sviluppo di Copenaghen veniva denunciato che milioni di bambini venivano sfruttati, lavorando in condizioni di grande disagio - sostiene lo storico Claudio Moffa -. In Africa questo tragico panorama è addirittura peggiore. Imperversano guerre che provocano disastri, distruzione di famiglie e coinvolgimento di minori nei conflitti bellici».

In Mauritania la schiavitù è stata abolita nel 1980, ma solo formalmente. Il mondo la condanna ma dal Brasile alla Cina l'infame servaggio continua. Difficile dare i numeri del traffico clandestino. In Cina negli ultimi tre anni la polizia ha arrestato migliaia di mediatori dediti al commercio di donne e bambini. In Brasile, ufficialmente, sarebbero 100 mila i casi accertati di schiavitù e 10 milioni i bambini randagi. Ma le autorità negano l'evidenza. «Lavoro minorile e schiavitù spesso confondono pericolosamente - spiega Sabina Siniscalchi, segretaria nazionale di Mani Tese -. Dentro la piaga del lavoro infantile si annida spesso una forma latente di schiavitù. Spesso

sono le stesse famiglie che affidano i bambini ai padroni in cambio di un prestito, che il piccolo ripagherà con la sua fatica. Ai piccoli non resta che la fuga». Una scelta rischiosa con scarse alternative: sopravvivono di espedienti sulla strada, o vengono riacquaffati dagli aguzzini. Pochissimi riescono a chiedere aiuto. L'IO, l'organizzazione internazionale del lavoro, calcola che nel mondo i bambini che lavorano in condizioni disumane siano 250 milioni. I piccoli vengono sfruttati come braccianti nelle campagne, in miniere, cave, vetrerie e fornaci. Per un bambino l'alternativa è uccidersi dalla fatica lavorando o morire di fame senza lavorare. Esistono accordi internazionali ed anche una convenzione contro lo sfruttamento del lavoro infantile, che impegnerebbe le nazioni ad impedire il lavoro dei minori almeno fino al compimento della scuola dell'obbligo, ma molti Paesi (compresi gli Usa) non l'hanno mai ratificata. I piccoli schiavi sono anche vicino a noi. «In Italia, svela la Cgil, sono oltre 300 mila gli under 14 sfruttati che lavorano».

clicca su

www.csi-int.ch/

www.antislavery.org

www.cgil.it/prosvil/lav-mino.htm

www.unicef/lavoro_minorile.htm

Dall'antica Grecia alle grandi firme

Nata ai tempi dei greci nel quinto secolo dopo Cristo, la schiavitù torna alla ribalta con la scoperta dell'America. La tratta dall'Africa al Nuovo Mondo è un esodo in catene di 20 milioni di persone. Nel continente nero il fenomeno precede l'avvento dei bianchi: venivano fatti schiavi i prigionieri di guerra. Ma gli occidentali inventano il commercio dell'essere umano. Dal Ghana e dal Senegal gli finiscono in Brasile, Colombia, Cuba, nei Caraibi dello zucchero e nell'America delle piantagioni. L'abolizione decisa dalle potenze europee al Congresso di Vienna (1815) resta lettera morta. Nel 1808 la schiavitù viene condannata negli Usa, ma ci vorrà una guerra civile dal 1861 al 1865 per abolirla. Nel 1848 viene vietata nelle colonie francesi e in Gran Bretagna. Se nel Ghana viene abolita dagli inglesi il secolo fa, in Africa centrale la pratica continua alla luce del sole. Negli Stati aderenti alla convenzione di Ginevra del 1926, la schiavitù, secondo la quale gli individui sono proprietà di qualcuno, senza diritti civili e politici, è perseguita penalmente. L'ultimo capitolo, però, non è stato ancora scritto. Ce lo ricordano i bimbi sfruttati dalle grandi firme.



L'esperimento è nato dopo che l'uragano Mitch devastò la zona Suazo viene personalmente in Europa per trovare i compratori I soci godono di credito agevolato

Segue dalla prima

conata l'espressione «repubblica delle banane»: decenni fa il commercio della monocultura nazionale era in mano a tre o quattro grandi imprese che, quando si trattava di eleggere il nuovo Presidente della Repubblica, si riunivano e concordavano tra loro il nome del candidato unico. È un paese che non ha mai visto colpi di stato: non ce n'è mai stato bisogno. Quando il mercato delle banane honduregne è calato, i contadini hanno piantato il caffè, che, come prima le banane, viene venduto a intermediari locali (in gergo: i coyotes). Da questi agli industriali che ne fanno la prima essiccazione, e poi agli esportatori e alle multinazionali. In tutto, dal produttore all'importatore europeo, sono cinque passaggi: al contadino rimane molto poco del prezzo finale di vendita, meno del dieci per cento. Una famiglia proprietaria di una finca, un campo di medie dimensioni, fatica a superare i mille dollari di reddito annuo.

In generale si può dire che ben poco rimane in Honduras, così come in ogni paese produttore di caffè: in regime di libero mercato, e di libera circolazione di capitali, i profitti di ciascuno degli intermediari che abbiamo citato vengono rapidamente trasferiti su banche internazionali - in questo caso statunitensi - e entrano nel circuito finanziario globale. Questo denaro, anche quando resta depositato su conti correnti nelle filiali locali della Chase Manhattan Bank o della Bank of America è di fatto sottratto alla maggior parte della popolazione honduregna: è come se il confine tra il Nord e il Sud del mondo passasse all'interno del paese, separando il centro della capitale con i suoi uffici e le sue residenze di lusso, da tutto il resto.

Il coltivatore è poi esposto a brusche variazioni dei prezzi sul mercato internazionale, che lo costringono in certe stagioni a produrre sottocosto, o a vedere marcire un raccolto con la conseguenza di far andare in fumo il lavoro di anni. Due cifre: nel 1997 si è raggiunta la punta massima di 250 dollari per libbra, oggi il prezzo è crollato a sessanta dollari. Le punte massime sono sicuramente l'effetto di fattori straordinari, ma so-



Honduras, dall'intuizione di Dagoberto Suazo nasce un movimento cooperativo che coinvolge ottomila famiglie

Caffè, i contadini scoprono il fai-da-te

IDENTIKIT DEL PAESE CENTROAMERICANO

GEOGRAFIA
Posizione: Centro America, tra El Salvador, Guatemala e Nicaragua
Area: 112.090 kmq (un terzo dell'Italia)
Popolazione Complessiva: 5.751.384 (dati stima luglio '97)
Attesa di vita alla nascita: maschi: 66,38 anni - femmine: 71,37 anni
Gruppi etnici: mestizo (misti amerindi ed europei) 90%, Amerindi 7%, neri 2%, bianchi 1%
Religione: Cattolici Romani 97%, minoranza Protestante
Lingue: Spagnolo, dialetti amerindi
Alfabetizzazione: 72,7%

GOVERNO
Tipo di governo: Repubblica
Capitale: Tegucigalpa
Costituzione: 11 Gennaio '82, effettiva dal 20 Gennaio '82
Suffragio: 18 anni, universale e obbligatorio

Capo di stato e del governo: Presidente Carlos Roberto Flores Facussé (dal 27 gennaio 1998)
Elezioni: presidente eletto per quattro anni con voto popolare; prossime elezioni a novembre 2001

ECONOMIA
Pil-pro capite: - 2000 dollari americani (1996 stima)
Tasso di inflazione: 25,4% (1996)
Tasso di disoccupazione: 15%

ALTRI DATI
Linee telefoniche: 105.000
Apparecchi radio: 2.115.000
Televisioni: 400.000
Spese militari: 42,5 milioni dollari americani (1,5% del Pil)
Traffico di stupefacenti: Luogo di transito, produzione illecita di cannabis coltivata su piccoli appezzamenti e per un consumo locale.

lo dieci mesi fa il prezzo era ancora superiore ai cento dollari. Su questo prezzo si è basato il produttore per iniziare i lavori di una stagione che si sta concludendo con un disastro.

Le grandi compagnie esportatrici, i proprietari degli stabilimenti di essiccazione, gli stessi coyotes locali hanno gli strumenti, le riserve, e la possibilità di ammortizzare una stagione negativa, i piccoli coltivatori no: si trovano strozzati dai debiti, e magari nelle condizioni di dover abbandonare la finca e trasferirsi nelle baraccopoli della capitale a ingrossare l'esercito dei lavoratori precari.

La storia della Ccch è cominciata con una intuizione di Dagoberto Suazo Zelaya, presidente di una piccola cooperativa della Valle de Toro, capace di volgere al meglio un evento sfavorevole. Qualche anno fa, infatti, sull'Honduras si è abbattuto l'uragano Mitch. Risultato: campi spazzati via dalla forza delle acque, fame e miseria in aumento. La comunità internazionale si mobilita, arrivano gli aiuti. Suazo dice: è inutile distribuire aiuti alle famiglie, in attesa della prossima catastrofe. Bisogna invece intaccare quei meccanismi di dipendenza economica che impediscono al contadino di in-

crementare il suo reddito. E di mettersi al riparo da uragani, annate di siccità, momenti di crisi. E propone a una organizzazione di beneficenza inglese, Oxfam, di congelare i suoi aiuti sotto forma di un deposito bancario.

Questo fondo verrà utilizzato per concedere non doni, ma prestiti ai produttori. Oxfam ci sta, un pugno di cooperative partecipa all'impresa. Suazo, economista di formazione, percorre il paese e parla a assemblee di produttori. Li convince a vendere il futuro raccolto alle proprie cooperative, in esclusiva. In cambio, la Ccch concede prestiti a tassi ridotti. I conta-

dini possono pagare la manodopera stagionale, affittare nuove parcelle, aumentare la qualità delle piante. A quel punto Dagoberto Suazo sbarca in Europa in cerca di compratori, e li trova. Le singole cooperative firmano accordi di vendita diretta. Circondato da una squadra di amministratori capaci, Suazo dà il via alla crescita esponenziale della Confederazione: oggi le cooperative associate sono duecento, le famiglie contadine coinvolte più di ottomila. Dopo cinque anni dalla sua costituzione, la Ccch esporta in Europa il 5% del caffè prodotto in Honduras.

Ogni raccolto, ogni container caricato sui cargo che attraversano l'Atlantico, genera un profitto che si riversa direttamente sul produttore, il cui reddito è triplicato. Una quota viene trattenuta dalle cooperative, che hanno comprato i propri camion e ora anche i propri stabilimenti di essiccazione.

I funzionari della Ccch percorrono il paese, riuniscono i contadini nelle sale comunali, nelle sedi delle cooperative, nelle chiese o semplicemente sotto un albero, e li convincono ad associarsi. Vengono formati i quadri locali, si tengono corsi specifici per incrementare l'utilizzo delle bucce di caffè come fertilizzante organico. Le agenzie internazionali certificano la qualità del prodotto. I coyotes e gli industriali locali reagiscono come sanno: ogni tanto un carico viene rubato, ogni tanto un camion salta per aria. Per ora l'unico dato è certo è questo: nel biennio 2000-2001, nonostante il crollo del prezzo, le famiglie contadine associate alla Ccch hanno continuato ad aumentare il proprio reddito.

Andrea Berrini
esperto di microfinanza
nel Sud del mondo